

**LIRIO ABBATE**

# **LA LISTA**

**IL RICATTO ALLA REPUBBLICA  
DI MASSIMO CARMINATI**



Rizzoli

Lirio Abbate

# La lista

Il ricatto alla Repubblica  
di Massimo Carminati

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-09389-7

*Prima edizione: marzo 2017*

*Realizzazione editoriale:* Cristiana Lelli  
*Redazione e fotocomposizione:* Sara Grazioli e Simona Gilberti

*A mio nonno Vincenzo,  
che è stato internato militare non collaborazionista,  
combattente per la Libertà d'Italia 1943-1945*

## Il filo nero

Ci sono due razze di ladri al mondo: quelli che rubano per arricchirsi e quelli che rubano per dare un senso alla propria vita. E poi ci sono i «cassettari». A Roma chiamano così i ladri specializzati nell'aprire casseforti e cassette di sicurezza.

In un caveau si può nascondere e conservare ciò che di più caro o di più segreto si possiede, e un oggetto o un documento riservato può valere molto più di gioielli e contanti. Perché negli ambienti della criminalità organizzata certi documenti valgono più di una vita umana.

I cassettari sono il passepartout del furto al caveau della Banca di Roma, all'interno della Città giudiziaria della Capitale, a cui sono legati processi, assoluzioni, nuovi delitti e ricatti. Di questi ultimi poco, molto poco, ancora si sa.

È un colpo messo a segno nella notte tra venerdì 16 e sabato 17 luglio 1999 da una banda specializzata che ha avuto il compito di aprire la strada a chi ladro non è. E di far scivolare nel cuore di questo grande forziere blindato – fra le cinque persone del gruppo che sono entrate nel caveau – un uomo dal passato nero, dai collegamenti criminali con il terrorismo e la mafia, il cui unico obiettivo è di mettere le mani proprio su quell'oggetto segreto che vale più di una vita umana. La banca

assaltata non è una banca qualsiasi, ma un istituto di credito particolare, unico nella Capitale, che racchiude al proprio interno cassette di sicurezza di magistrati, avvocati, funzionari del ministero della Giustizia.

Nella storia criminale di Roma c'è un «prima» e un «dopo» il colpo al caveau. Perché è un furto che, per i modi con i quali è stato messo a segno e i risultati ottenuti, è stato mitizzato negli ambienti della malavita romana. E almeno uno dei componenti della banda ne è uscito rafforzato. Si può dire che è diventato più potente e temuto nella Capitale. Non è dunque solo un furto clamoroso: il movente è un grande ricatto. Allo Stato e alla Giustizia. Perché le vittime del colpo sono collegate a delitti, stragi e poteri occulti. Insomma ai molti misteri d'Italia ancora aperti. E poi c'è l'audacia di un'azione criminale spettacolare: un commando che riesce a svaligiare in tutta calma la banca più sorvegliata d'Italia, senza sparare un solo proiettile, senza forzare neppure un lucchetto, senza far scattare il doppio sistema d'allarme. Va senza incertezza nella stanza blindata con in mano una lista per individuare quali cassette di sicurezza aprire.

Nell'estate del 1999 seguivo i processi di mafia, in particolare quello del secolo che si svolgeva a Palermo al sette volte presidente del consiglio Giulio Andreotti, e di rimbalzo anche il dibattimento in Corte d'assise di Perugia, dove lo stesso imputato veniva processato per l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, senza tralasciare le udienze in cui era accusato di mafia il senatore Marcello Dell'Utri. Ed è proprio in quei giorni che viene compiuto il furto al caveau ma nessuno di noi giornalisti allora lo interpretò come un fatto che poteva essere collegato a uno di questi procedimenti.

Con il trascorrere dei mesi gli inquirenti scoperchiano, però, una realtà giudiziaria che porterà a ipotizzare che qualcuno potrebbe essere stato ricattato. I magistrati ne evidenziano la carica intimidatoria. Per la valenza simbolica del luogo violato: gli uffici giudiziari di Roma, a piazzale Clodio, presidiati giorno e notte da militari armati. E per l'inquietante capacità di penetrazione corruttiva che può arrivare fin dentro le istituzioni. Confermando ancora una volta che sul ricatto si fondano molte storie politiche del nostro Paese.

Le prime notizie raccontano di una refurtiva miliardaria, tra oro, gioielli e denaro contante. La Roma che conta trema: le cassette di sicurezza servono a custodire non solo preziosi, ma anche pacchi di banconote non depositate sui normali conti correnti, e spesso nascondono documenti riservati. Sui giornali trapela solo qualche nome delle vittime, primo fra tutti quello di Claudio Vitalone, coimputato con Andreotti nel processo Pecorelli. Ma con il trascorrere dei giorni la notizia sui giornali scompare, fino a quando le indagini dei pm di Perugia porteranno a nuovi sviluppi e alla sorpresa del coinvolgimento di Massimo Carminati. All'epoca quarantun anni, chiamato «il Fascista» o «er Cecato», ex militante di estrema destra, terrorista, legato alla Banda della Magliana, Carminati era a piede libero ma in attesa di giudizio per le accuse riguardo la strage di Bologna, per il processo Pecorelli e per un duplice omicidio a Milano.

Le indagini ipotizzano come il colpo abbia subito un'accelerazione. La Banca restava aperta anche di sabato. Se il Fascista ha agito venerdì notte significa che aveva fretta. C'è il fondato sospetto che l'ex terrorista avesse saputo che qualche cliente eccellente, la mattina seguente, progettasse di ritirare qualcosa di molto im-

portante dalle cassette di sicurezza. Forse il documento riservato di cui Carminati si è voluto impossessare?

È possibile. Ed è proprio il fulcro di questa spy story alla romana, dove attorno al Cecato spuntano uno alla volta complici come il cinquantenne «Gnappa», il quarantottenne «Mago delle vedove», e poi «il Mostro», «il Prete», «Mollica», «Sbirulino» e «il Cassiere». Non è fiction ma cruda realtà che va raccontata e analizzata.

Quando ho iniziato a occuparmi di Carminati per le mie inchieste su «L'Espresso», prima che fosse arrestato nel 2014 con l'accusa di associazione mafiosa, questo furto mi veniva spesso citato come un'impresa epica. Mi ripetevano che il Cecato aveva la Roma che conta in pugno, grazie soprattutto a documenti riservati che aveva preso nel caveau. Carminati non ha mai gradito il fatto che mi occupassi di lui e dei suoi affari raccontandoli su un giornale. E lo ha reso noto prima di essere arrestato e poi dal carcere. Ma io ho scelto di proseguire il mio lavoro. Ho documentato su cosa si basa il suo potere. Svelando due anni prima dell'arresto l'esistenza del suo clan e delle sue ramificazioni.

Un giudice del Tribunale civile di Roma nel 2016, a proposito della mia prima inchiesta su Carminati, ha stabilito con una sentenza che «l'articolo a firma del giornalista Lirio Abbate è correttamente inquadrabile nell'ambito del giornalismo d'inchiesta».

Adesso questa mia ricostruzione ha avuto il sigillo del tribunale, che definisce il lavoro «inchiesta giornalistica». «Il fine del giornalismo d'inchiesta non è contrastare o perseguire specifici comportamenti, sia pure illeciti, ma promuovere una presa di coscienza nell'opinione pubblica di questo o quel particolare fenomeno avente un intrinseco disvalore morale e sociale. In altri termi-

ni, il giornalismo d'inchiesta individua temi di interesse pubblico, li analizza anche criticamente e li sottopone all'opinione pubblica» scrive il giudice nella motivazione della sentenza. Per il tribunale, nell'inchiesta documentata e riscontrata «si esclude una connotazione diffamatoria in merito al contenuto dell'articolo».

Per questo motivo viene data ragione a «L'Espresso» per aver svolto bene il proprio lavoro giornalistico: «L'attività investigativa svolta da Abbate» continua il giudice «non rientra propriamente nell'alveo del giornalismo tradizionale d'informazione, ma appunto si basa su quanto dallo stesso in via diretta da fonti riservate e su riscontri incrociati dallo stesso effettuati in ordine alla persona del Carminati, alle sue peculiari relazioni passate e, soprattutto, presenti, e ai suoi noti trascorsi giudiziari, al fine di valutare l'attendibilità del resoconto fornitogli dalle predette fonti riservate». E conclude «risulta, dunque, rispettato il parametro delle notizie riferite in quanto comunque adeguatamente riscontrate, ancorché desunte da fonti confidenziali».

È proprio muovendoci nel solco del giornalismo investigativo, grazie anche all'intuito e alla conoscenza dell'ottimo collega e amico Paolo Biondani, che siamo arrivati a individuare e analizzare tutte le vittime del furto al caveau. Un lavoro che ha fatto infuriare ancora una volta Carminati perché ha reso possibile ricostruire la rete che dalle viscere della banca più protetta della Capitale conduce ai misteri ancora insoluti del nostro Paese, collegati tutti da un filo nero.

## Il colpo

### *La scoperta*

È la mattina del 17 luglio 1999, un sabato che a Roma le previsioni del tempo preannunciano torrido e afoso, una di quelle giornate che seccano il fiato in gola e ti fanno sudare anche se stai fermo.

Alle 6.30 la signora Luciana Petrignani arriva come suo solito davanti all'ingresso secondario della Banca di Roma, dove da qualche anno si occupa delle pulizie. La filiale si trova al pian terreno della Città giudiziaria di piazzale Clodio. Nello slargo antistante l'istituto di credito ci sono poche auto parcheggiate, ma non un'anima viva. Tutto è avvolto dal silenzio. La donna infila la chiave nella serratura, un'azione che ha ripetuto in maniera automatica innumerevoli volte, ma questo rituale oggi le provoca un brivido lungo la schiena che quasi la paralizza. Perché alla porta non sono state date le mandate: è aperta. Non è mai accaduto prima.

Luciana Petrignani è spaventata, non sa cosa fare. Quando la porta di una banca è accostata, non si preannuncia nulla di buono. Non molto lontano c'è un comando di polizia. La Petrignani si guarda intorno alla disperata ricerca di qualche passante ma non vede nessuno e così decide di correre verso il commissariato per